Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, domenica 24 luglio 2011

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Il Sole 24 ORE

gesco 20 anni

Turismo. Debole la domanda interna, meglio gli stranieri

Per le famiglie solo vacanze brevi e a basso costo

Operatori preoccupati per ricavi in calo e tassa soggiorno

Laura Dominici

Poche vacanze per le famiglie italiane quest'anno e rigorosamente low cost; solo gli stranieri danno una boccata d'ossigeno agli operatori, grazie soprattutto agli arrivi dall'Est Europa, con particolare riguardo ai russi, nelle città d'arte e in alcune località balneari come la Riviera adriatica. Le stime Ciset parlano di un +1,8% di arrivi stranieri tra maggio e ottobre 2011 (+2,2% le presenze). Inoltre, sempre più spesso per le vacanze il vettore è rappresentato dagli aerei low cost che hanno una quota del 54% quindi superiore alla metà del mercato.

Tra gli operatori c'è preoccupazione, e in questi giorni ci sono state anche diffuse proteste per l'introduzione della tassa di soggiorno che fa salire ulteriormete i costi della vacanza. Il Presidente di Federterme-Confindustria, Costanzo Jannotti Pecci, ha inviato una «lettera aperta» ai sindaci dei comuni termali (le strutture termali sono 378) e al presidente dell'associazione nazionale comuni termali (Ancot)per segnalare «la più viva preoccupazione per le ricadute dell'applicazione della tassa di soggiorno». Confcommercio Lombardia e Regione hanno lanciato l'altolà alle amministrazioni locali, Comune di Milano in pole, sulla tassa per i turisti.

Il problema è la fascia media italiana, costituita dalle famiglie. «C'è chi riduce il budget – dice Alberto Corti, direttore Federviaggio –, passando da due vacanze ad una, o non va via del tutto. Il rischio è che la crisi si faccia sentire dopo il picco estivo, con un impatto negativo sugli short break di settembre». In base alle rilevazioni di Federviaggio l'Italia risulta la destinazione che più soffre per l'indebolimento del potere di acquisto del cliente italiano. Ermando Mennella, presidente di Federalberghi Ischia dice: «Nei week end è tutto esaurito, ma è cambiata la vacanza, si è ridotto il numero di giorni di permanenza e durante la settimana c'è un calo di presenze».

Le associazioni dei consumatori denunciano poi il caro-affitti. In media l'Italia risulta più cara del 6% rispetto alla media europea, il caro-affitti e «il peso della crisi determineranno un calo delle presenze del 15% rispetto allo scorso anno» dichiara Carlo Pileri, presidente Adoc il quale sottolinea che gli aumenti maggiori si registrano in Trentino-Alto Adige (+3,7%).

Elena David, presidente Aica, resta ottimista grazie agli stranieri nelle città d'arte. Il monitoraggio dell'Enit evidenzia un +10/25% di richieste dalla Germania, in particolare per quanto riguarda le destinazioni dell'Adriatico settentrionale e centrale e del Lago di Garda. Per quanto riguarda l'Europa dell'Est la Russia fa la parte del leone e gli operatori turistici registrano incrementi elevati nelle vendite, con oscillazioni che variano dal 60 al 90%. Tra le regioni maggiormente richieste per il prodotto balneare spiccano il Veneto, la Sicilia, l'arcipelago e la costiera campana, le località marine sarde».

La programmazione charter italiana è stata rimodulata a causa del crollo delle richieste per Egitto e Tunisia. «L'estate è partita tardi e lenta per l'outgoing - afferma Roberto Corbella, presidente Astoi -. Il lungo raggio ha beneficiato in parte di un traffico che ha rinunciato al Nord Africa. Il trend di luglio è discreto, mentre agosto si presenta a macchia di leopardo».

Andrea Giannetti, presidente Assotravel, aggiunge: «Le prenotazioni di pacchetti sono in flessione del 30%; la redditività è in calo, con ricavi giù dell'8 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-8%

Stima Assotravel
Secondo Assotravel, le prenotazioni di pacchetti sono in flessione del 30%. E la redditività è in calo, con ricavi in flessione dell'8%

54%

Quota del volo low cost
Anche quest'anno il low cost conquista la fetta più grossa contro il 31% delle compagnie tradizionali. Con Ryanair che si ritaglia una quota del 49%

Il Sole 24 ORE

gesco 20 anni

Le sfide «gemelle». L'impennata dei costi pensionistici e sanitari

Spese sociali, il rigore non attende

NEW YORK. Dal nostro inviato

La battaglia negoziale tra democratici e repubblicani ha acceso i riflettori su una delle grandi incognite per il futuro dell'America: come affrontare un debito intrattabile, gonfiato da bufere economiche, salvataggi pubblici di aziende e guerre. È destinato, senza audaci interventi, a crescere ancora, per le sfide multimiliardarie rappresentate dall'impennata dei costi pensionistici e soprattutto sanitari, scanditi dall'invecchiamento della popolazione.

Sono questi i nodi "gemelli" da sciogliere per avviare gli Stati Uniti su una nuova strada di rigore. E già negli scarni dettagli sulle proposte finora avanzate da democratici e repubblicani, sono contenuti i semi di un dibattito ben più vasto sulle strategie per disinnescare la bomba a orologeria degli *entitlements*, i programmi federali che offrono sanità e previdenza. Obama e i democratici non sono sordi alla necessità di tagli: per Medicare, l'assistenza pubblica agli anziani, hanno ipotizzato aumenti dell'efficienza; innalzamenti dell'età minima, oggi a 65 anni; e limiti ai benefit per chi ha redditi alti. Per il Social Security, il programma previdenziale, hanno suggerito di ridimensionare gli aumenti legati all'inflazione, legandoli a un indice meno generoso dei prezzi al consumo. Anzitutto, però, vorrebbero puntare su nuove entrate, l'eliminazione di sgravi e facilitazioni per le aziende e ceti più abbienti. I repubblicani rispondono scommettendo invece su più drastiche riduzioni di spesa, invocando una marcia del settore privato stimolata da basse imposte, e non fanno mistero di voler cancellare la riforma sanitaria di Obama. Il deputato Paul Ryan quest'anno ha destato scalpore proponendo di fatto la privatizzazione di Medicare.

Una cifra simboleggia, a torto o a ragione, l'enormità della missione: al momento gli oneri futuri non coperti per Medicare, Social Security e altri programmi ancillari, secondo alcune stime, supererebbero i 60mila miliardi (25mila miliardi Medicare, 21mila Social Security). Cifre contestate con veemenza, perchè non tengono conto della crescita dell'economia e dei contribuenti (simili proiezioni riducono il buco nelle pensioni nell'arco di 75 anni a "soli" 6.500 miliardi). Ma, qualunque numero si adotti, è ugualmente sufficiente a destare allarme. Altri dati appaiono incontestabili: certo è che ci sono tre lavoratori per ciascun pensionato a pagare le imposte detinate a questi programmi contro i 16 del 1950. E nel 2030 saranno due. La spesa complessiva in pensioni, pari a 4,3 punti del Pil, dovrebbe salire a 6,3 punti fra vent'anni. Quella sanitaria, pari al 5,6%, nel 2035 arriverà al 10% se non oltre. Il rischio, senza riforme nelle entrate o nelle spesa, sarà il progressivo esaurimento delle risorse.

La soluzione, se verrà trovata, richiederà tuttavia tempo, ben più d'una trattativa sul tetto del debito. «Il fatto che se ne discuta è un primo passo - dice Allen Sinai di Decision Economics - ma mi aspetto, nella migliore delle ipotesi, un lungo cammino. Gli *entitlements* sono il cuore del problema. E forse solo dopo le elezioni del 2012 potrà decollare un vero compromesso, un progetto legislativo che affronti i nodi fondamentali. Non sarà facile, il costo di un risanamento di questa portata sarà una crescita più debole. Ma me lo auguro. Altrimenti saranno i mercati a convincerci che bisogna fare sul serio, con una crisi».

M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

gesco 20 anni

La multinazionale e Alba Il sindaco Marello: devono insistere sulla formazione

«Welfare Ferrero», per contratto pediatri e bonus università

MILANO — La colonia per i figli dei dipendenti e le borse di studio per l'università. E poi: la possibilità di stage negli stabilimenti all'estero e il pediatra gratuito. E tanti altri servizi che trovano ispirazione nel welfare d'azienda (di questi tempi un po' snobbato) dell'Olivetti dell'ingegner Adriano e nella tradizione (e chi ne parla più) del capitalismo solidale.

Insomma, l'integrativo appena rinnovato della Ferrero di Alba, porta in dote un mix di soldi in più (+22% il premio di produzione per il prossimo triennio, in tutto 5.625 euro), di miglioramenti nell'organizzazione del lavoro con una maggior flessibilità degli orari e un «pacchetto» di misure sociali a vantaggio di lavoratori e famiglie. Come l'esonero dal turno di notte per le madri e i permessi retribuiti per visite mediche specialistiche. Il tutto per i 5.900 lavoratori degli stabilimenti di Alba, Pozzuolo Martesano, S. Angelo dei Lombardi e Balvano. Certo il colosso della Nutella ha mostrato da sempre una certa attenzione per i suoi dipendenti (in azienda li chiamano la «gente di Ferrero») ma in un momento come questo di difficoltà e di tensione nelle relazioni sindacali, certi dettagli colpiscono.

22 per cento l'aumento del premio di produzione in tre anni

«Non mi stupisce il sostegno di Ferrero alle famiglie — commenta il sindaco di Alba Maurizio Marello —, già quattro anni fa avevano aperto un asilo nido di super eccellenza. Valuto positivamente l'occhio di riguardo rispetto alla formazione sia per i dipendenti sia per i loro figli». Ferrero per Alba (30 mila abitanti di cui 4.500 impegnati nello stabilimento dei Kinder) è qualcosa di più di un'azienda, sottolinea il sindaco, «è uno dei principali protagonisti del riscatto economico e sociale di un territorio molto povero nel dopoguerra». Di più: il sito produttivo è un «modello di città». E in questo caso a dirlo è addirittura un sindacalista, Mauro Macchiesi, segretario nazionale Flai-Cgil, che ha seguito da vicino il rinnovo dell'integrativo. «Risultati che testimoniano un sistema stabile di relazioni sindacali» che ha portato, rileva con orgoglio Macchiesi alla «stabilizzazione nel triennio di circa 200 lavoratori». «Nell'ultimo periodo ho seguito l'integrativo di grossi gruppi, gli aumenti salariali sono sui medesimi livelli. A far la differenza è che per gli altri si trattava di contratti scaduti nel dicembre scorso. Quello di Ferrero era decaduto appena il 30 giugno».

Antonia Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Giornale

gesco 20 anni

GIUSTIZIA LENTA L'assurda vicenda nel Milanese

Disabile ottiene dopo 13 anni il permesso per rifare il bagno

Nel 1998 chiese l'autorizzazione per i lavori, ma il Comune si oppose. Solo oggi il Tar gli dà ragione e impone un risarcimento

Enrico Lagattolla

Milano C'è da chiedersi come abbia fatto, nel frattempo. Perché nel Paese della burocrazia, perfino andare in bagno diventa un'Odissea. E allora chissà come avrà fatto, il signor Stefano C., che tredici anni fa (13!) ha chiesto ai tecnici di un comune nell'hinterland milanese l'autorizzazione a ristrutturare il bagno, così da farlo a misura di handicap. Correva l'anno 1998, c'era ancora la lira, e Stefano presentava una domanda di «ristrutturazione dei servizi igienici per l'adeguamento alla normativa di rimozione delle barriere architettoniche» all'amministrazione. Picche, gli dicono dal Comune. Manca il piano attuativo. E a Stefano è toccato rivolgersi ai giudici. Gli hanno risposto due giorni fa. Il 22 luglio del 2011, si paga con l'euro, e un tribunale stabilisce finalmente che sì, Stefano ha diritto al suo bagno.

Surreale al limite dell'impossibile, ma tant'è. Sentenza numero 1977/2011 del Tar della Lombardia. Che accoglie un ricorso che sembrava ormai dimenticato. L'epopea, infatti inizia il 15 dicembre del 1998. Quando Stefano C. chiede all'amministrazione di lasciargli ristrutturare il bagno. Macché. In termini tecnici, arriva il «diniego». Secondo il Comune, infatti, nella zona in cui abita Stefano «sono ammissibili solo opere interne, non essendo possibile intervenire diversamente, anche se con riferimento alla dotazione dei servizi igienici, in mancanza di un piano attuativo». Insomma, niente bagno fuori dalla casa, anche se è la soluzione migliore individuata da Stefano per venire incontro ai problemi di disabilità. Così, tocca rivolgersi ai giudici. E avere pazienza. Tanta pazienza.

Che poi, quel «piano attuativo» - qualunque cosa voglia dire, per uno che deve solo rifarsi il bagno - c'era già stato, tanto che pure il Tar riconosce come «sarebbe del tutto sproporzionato prevederne uno nuovo soltanto per la messa a norma e ristrutturazione dei servizi igienici». «La normativa - scrivono ancora i giudici - consente di derogare agli standard, limiti o vincoli previsti dagli strumenti urbanistici vigenti nel caso in cui si provveda alla rimozione o abbattimento delle barriere architettoniche». Tra l'altro, «assume un particolare rilievo nella vicenda» anche «il parere favorevole della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Milano». Quindi, «in presenza di tale favorevole atto di assenso, incombeva sull'amministrazione comunale un più puntuale e approfondito onere motivazionale al fine di negare l'intervento richiesto». Insomma, sostengono i giudici, non solo c'è una legge che assegna una corsia preferenziale alle opere destinate ai portatori di handicap, ma c'era pure il *nulla osta* della Soprintendenza. Ora, bisognava tirarla tanto per le lunghe, e aspettare tredici anni per il via libera a un intervento che il buon senso avrebbe dato per scontato?

Sic est, anche questa è l'Italia. Tredici anni per sapere che un bagno per disabili è cosa buona e giusta se necessaria, e un risarcimento di mille e 500 euro per le spese di giustizia. Briciole, di fronte all'assurdità della vicenda. Probabilmente, il signor Stefano nemmeno ci pagherà i costi dei lavori. Ma ora avrà il suo bagno. E guardandolo, forse, penserà che è lì che deve andare a finire il Paese della carte bollate. Per poi tirare la catenella.

il Giornale

gesco 20 anni

L'INCHIESTA/14 Follie di Stato

Che voragine questa sanità Un salasso da 105 miliardi

Spendiamo il 7,3% del Pil ma il rosso è di oltre due miliardi: la metà al Sud
Lo scandalo delle trasfusioni infette negli anni '80 ci costa 332 milioni l'anno

IL BUCO NERO

Per pagare le spese si usano l'Irap, le accise sul gasolio, i ticket e l'Iva delle Regioni

Gian Maria De Francesco

Roma Ci sono pagine della storia italiana che si vorrebbero rimuovere. Ma poi arrivano i numeri a ricordarli impietosamente e chiudere gli occhi non si può. È il caso dei 332,7 milioni che il ministero della Salute ha destinato nel 2011 alle vittime del «sangue infetto».

La storia si riassume in due parole: a cavallo tra gli anni '70 e '80 in Italia sono stati importati emoderivati provenienti dall'America e dall'Africa ottenuti da sangue prelevato da individui malati di Aids, epatite e altre patologie. I trasfusi hanno ovviamente contratto queste malattie e molti sono morti. Le stime parlano di circa 4mila morti e 80mila infettati. Prescrizione permettendo, eredi e superstiti hanno due strade: intraprendere una causa e sperare di vincerla (a questo scopo sono stanziati 180 milioni per le transazioni) oppure dimostrare la propria invalidità e ottenere un indennizzo equiparabile a un vitalizio (il capitolo vale 152,7 milioni). Eredità della gestione Poggiolini del servizio farmaceutico. Che bisogna continuare a pagare.

La sanità italiana non è solo questo. Per fortuna e purtroppo. Ci sono 1,7 milioni per l'assistenza ai celiaci, compresi 100mila euro per la formazione di albergatori e ristoratori in materia. Nel settore federalista per eccellenza stupiscono i 4,3 milioni per le Nuove Molinette di Torino, una voce che resiste in bilancio dal 2004 ma senza che la struttura sia stata ancora realizzata. A parte questi capitoli bisogna ricordare che il ministero guidato da Ferruccio Fazio ha a disposizione solo 1,8 miliardi di euro.

Il buco nero è altrove. E non si trova direttamente nel bilancio dello Stato. Si chiama «Fondo sanitario nazionale» e nel 2011 vale 104,8 miliardi di euro. Serve per finanziare il Servizio sanitario nazionale (Ssn), cioè i medici di base, gli ospedali, la spesa farmaceutica e via discorrendo. Non si trova nel bilancio dello Stato perché il Fondo si compone di un mix di entrate: tutta l'Irap (33,5 miliardi), le compensazioni del Tesoro sull'Irap (5,2 miliardi), il contributo statale (6 miliardi), le addizionali regionali all'Irpef (8 miliardi) e la compartecipazione alle accise sul gasolio (1,7 miliardi). Il resto proviene dai ricavi del Ssn (ticket inclusi) e, parzialmente, dal gettito Iva che lo Stato restituisce alle Regioni (54 miliardi in totale).

Insomma, la spesa sanitaria rappresenta il 7,3% del pil e oltre il 15% delle uscite delle pubbliche amministrazioni. Ma che cosa fornisce veramente il servizio pubblico? Basta dare un'occhiata alle cronache di tutti i giorni. All'obitorio di Messina le salme sono abbandonate a formiche e insetti. A Cosenza nello stesso ospedale e nello stesso giorno due donne sono morte di parto. Si nota di più al Sud, ma perché su 276 decessi per presunti errori sanitari accaduti negli ultimi due anni ed esaminati dalla Commissione d'inchiesta della Camera 126 sono riferiti a Sicilia e Calabria. Ma si muore anche al Nord come testimoniano alcuni episodi sospetti causati da eccessi di disinvoltura negli interventi all'ospedale di Rho.

Il risultato deprimente prodotto da questo sistema è il fatto che la sanità italiana genera perdite. I costi sono sistematicamente superiori ai ricavi. L'anno scorso il disavanzo grazie alle misure di contenimento è sceso da 3,2 a 2,3 miliardi con il 50% del buco concentrato al Meridione. Ma quali sono le spese? I farmaci incidono per meno del 10% giacché la spesa farmaceutica nel 2010 è calata ancora a quota 10,9 miliardi, i medici generici costano 7 miliardi e gli specialisti 4, mentre protesi e altra assistenza incidono per 9,5 miliardi. Circa il 60% è rappresentato da ospedali e cliniche (49,6 miliardi le strutture pubbliche e 9,6 quelle in convenzione). Il saldo negativo è aggravato dalla mobilità dei pazienti che si fanno curare in una Regione diversa da quella in cui risiedono. Campania, Calabria, Puglia e Sicilia pesano per 900 milioni. Meglio fare un po' di strada che rischiare la vita. Non bisogna trascurare il costo del personale che in ambito ospedaliero supera i 35 miliardi per le 700mila unità del Ssn.

Il mix esplosivo è presto spiegato. Ecco perché la sanità pubblica per pagare i fornitori a volte impiega quasi tre anni. Quindi non ci vuole un indovino per comprendere che i 10,5 miliardi del Lazio, i 5 miliardi della Campania e il «buco nero» calabrese (*vedi sotto*) hanno una ragione precisa. Il federalismo fiscale dovrebbe ridurre i costi. Basterà per non morire di un parto come in un Paese del terzo mondo?

gesco 20 anni

La protesta No Tav

Val di Susa 3 ore di scontri nella notte

TORINO — A segnalare la fine della lunga notte di Chiomonte è stato un grande fuoco d'artificio, di quelli che solitamente chiudono le serate di festa. Ma in Valle di Susa ieri c'era ben poco da essere allegri, visto che l'esplosione di luci nel cielo non ha chiuso una festa paesana ma un'ennesima battaglia intorno al cantiere della Torino-Lione. Il bilancio dei feriti parla «solo» di un carabiniere contuso a una mano mentre i No Tav lamentano un centinaio di persone intossicate dai lacrimogeni. Ma poteva andare peggio. La notte di venerdì nei programmi dei No Tav era preannunciata come quella dell'accerchiamento. L'obiettivo era assediare il cantiere presidiato da 600 uomini. Il via alle ostilità, pochi minuti prima delle 23, è stato un grosso incendio appiccato sotto il viadotto dell'A32. Intorno, altri roghi più piccoli che hanno causato la chiusura dell'autostrada. Pochi secondi dopo, la prima di una lunga serie di sassaiole contro gli agenti, disturbati anche con laser tascabili e costretti a rispondere con idranti e decine di lacrimogeni. Equipaggiati con maschere antigas e scudi artigianali, i No Tav colpivano e subito si nascondevano tra gli alberi. In prevalenza anarchici i manifestanti hanno poi allargato il fronte delle operazioni arrivando alla recinzione del cantiere in altri due punti dopo aver sfondato un cancello con una fiamma ossidrica. La pace è tornata solo alle 2, dopo un ultimo pericoloso lancio di fuochi d'artificio e bombe carta tra le forze dell'ordine. Ma le tensioni sono destinate a continuare anche oggi. A Chiomonte infatti è in programma un doppio appuntamento: prima un raduno di alpini No Tav da «contrapporre» ai militari della Taurinense e poi un incontro con Haidi Giuliani, reduce dalla manifestazione di ieri a Genova. Carabinieri e polizia sono in preallarme per il possibile arrivo dalla Liguria anche di gruppi anarchici e infatti già ieri 18 non piemontesi sono stati fermati nei pressi del cantiere. Gli agenti hanno denunciato uno di loro, trovato in possesso di bulloni e petardi, e sequestrato sei maschere antigas.

Claudio Neve

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'Unità

gesco 20 anni

Intervista a Vasco Errani

«La destra coltiva l'antipolitica per negare la questione sociale»

Il presidente della Regione Emilia Romagna: «Le inchieste su dirigenti Pd? La nostra diversità si vede dal rispetto del ruolo della magistratura»

Partito e società

«Il Pd deve costruire un rapporto molto stretto con la società civile: lo ha fatto con i referendum, deve continuare a farlo»

I rischi

«La delegittimazione della politica dà spazio a un modello populista e proprietario delle istituzioni Faremo battaglia culturale»

SIMONE COLLINI

ROMA

È in atto un attacco contro la politica, in generale, senza distinzioni», dice Vasco Errani paventando gli effetti negativi di un'operazione che «favorisce inevitabilmente la destra» e mette a rischio la «qualità della democrazia». Per il presidente della Regione Emilia Romagna, gli esponenti della maggioranza che citano i casi riguardanti Alberto Tedesco e Filippo Penati per denunciare una questione morale nei confronti del Pd hanno l'obiettivo di «nascondere la grave questione sociale di cui è responsabile il governo».

Ma c'è o no una questione morale nel Pd, presidente Errani?

«Non c'è. Ci sono singoli casi».

Che pongono o no un problema?

«Il punto fondamentale è che la nostra diversità non ha un carattere genetico. La diversità si definisce nei comportamenti. La nostra differenza rispetto alla destra è che il Pd, sia sul caso Tedesco che nell'inchiesta riguardante Penati, ha detto che non c'è fumus persecutionis e che la magistratura deve svolgere il suo lavoro. E su questa linea ha poi tenuto comportamenti coerenti».

Dice che è stato un comportamento coerente anche non votare a favore della soppressione delle Province, mentre si fa un gran parlare di costi della politica?

«Guardi, è giusto che la politica, a tutti i livelli, affronti con chiarezza questo tema e dia un segnale coerente di sobrietà. Noi come Emilia Romagna lo abbiamo fatto, eliminando i vitalizi per i consiglieri regionali, ed è stata una scelta giusta. Sulla questione delle Province il Pd ha avanzato proposte chiare proponendo una riforma istituzionale organica, che punta a ridurre i costi ma anche a garantire un efficace esercizio dei poteri istituzionali. La demagogia, l'attacco alla politica, senza distinzioni, la delegittimazione generale, hanno come unico esito quello di favorire la destra. Una destra, del resto, che sta facendo di tutto per nascondere la grave questione sociale di cui è responsabile il governo».

Perché sostiene che l'antipolitica giova alla destra?

«Perché una politica totalmente delegittimata dà spazio a un modello populista e proprietario delle istituzioni. E così facendo colpisce la qualità della democrazia. Il Pd su questo deve condurre una energica battaglia culturale».

Come, in concreto?

«Il Pd deve costruire, come sta facendo e come ha fatto con il referendum, un rapporto molto stretto con la società civile. Anche continuando la sua azione di innovazione del partito. Bersani giustamente ha lanciato la conferenza sul partito, che dovrà portare a una costruzione dal basso del Pd e a un rinnovamento della classe dirigente. Con i partiti personali e con il populismo non si compiono di certo passi avanti ma rischiamo di costringere l'Italia ad un pericoloso passo indietro».

Sul federalismo, secondo lei che è presidente della Conferenza delle Regioni, abbiamo fatto passi avanti o indietro?

«Con questa manovra è stata messa la parola fine al federalismo fiscale. Questa è una responsabilità grave del governo, che ha approvato soltanto misure socialmente inique e assolutamente centraliste. Tanto che è stato messo discussione non solo il federalismo fiscale ma un'esperienza autonomista che storicamente, pensiamo in primo luogo ai Comuni, ha dato moltissimo all'Italia. Ma soprattutto con questa manovra non è stata compiuta nessuna scelta su una questione decisiva per l'Italia, la crescita e il problema del lavoro per i giovani».

Teme che gli amministratori locali, costretti a imporre ai cittadini tagli e nuove tasse, siano anch'essi colpiti da un sentimento di antipolitica?

«Il rischio c'è ma noi dobbiamo trovare il modo di costruire un rapporto serio con i cittadini, per spiegare come stanno effettivamente le cose. Bisogna fare precise scelte per ridurre i costi di gestione, ma è necessario anche evidenziare le responsabilità del governo sul fatto che dopo questa manovra sono in discussione servizi fondamentali, come l'assistenza, la sanità, le politiche giovanili e sociali».

Dal suo osservatorio bolognese, cosa dice dei ministeri al Nord voluti dal Carroccio?

«È il segno drammatico delle difficoltà e delle contraddizioni della Lega. Prima bisognava smontare i ministeri per dare funzioni al territorio. Oggi non trovano di meglio da fare che mettere i pattini sotto i ministeri nel tentativo di nascondere la crisi di governo e il fallimento sul federalismo. Ma penso che questo fallimento sia chiaro a tutti, compresi gli elettori leghisti».

Sarà chiaro, ma la maggioranza in Parlamento c'è: non c'è niente che possa fare l'opposizione per accelerare la crisi?

«La battaglia principale del Pd è liberare il Paese da questo governo al più presto. Prima il governo Berlusconi se ne va, meglio è per la nostra società. Il primo problema è il governo, che non ha credibilità internazionale né politiche per la società italiana».

Per il Terzo polo e anche per personalità del Pdl come Pisanu sarebbe auspicabile un governo di larghe intese: secondo lei?

«La via maestra sono le elezioni politiche, per ridare la parola ai cittadini. Salvo, se ci sono le condizioni, dar vita a un governo che abbia in primo luogo l'obiettivo di approvare una legge che dia agli elettori la possibilità di scegliere i loro rappresentanti in Parlamento e anche da chi essere governati».❖

la Repubblica NAPOLI

gesco 20 anni

L'analisi

L'economia ha smesso di crescere

MARIANO D'ANTONIO

L'ECONOMIA napoletana ha smesso di crescere. Almeno non cresce, anzi arretra quella parte dell'economia locale che compare nelle statistiche ufficiali. Dopo la crisi degli anni 2008 e 2009, quando il prodotto per abitante statisticamente registrato è caduto in Campania dapprima del 3 per cento e poi ancor più, per oltre il 5 per cento, l'anno scorso e in questi primi mesi del 2011 non si avvertono segni di ripresa. Ristagno dunque dopo la batosta subìta. Diverso è il quadro dell'economia clandestina, quella fatta di lavoro a nero, di evasione fiscale, di violazione della sicurezza. In quest'area buia o grigia le cose sono andate meglio. La gente s'industria come può. I commercianti tengono a freno i prezzi quando non svendono le merci pur di alleggerire il magazzino. Non battono lo scontrino per rifarsi col fisco dei minori guadagni. Gli artigiani fanno larghi sconti alla clientela e dimenticano di rilasciare la ricevuta fiscale. I piccoli imprenditori, specie quelli che lavorano nel settore delle costruzioni, ristrutturano, tinteggiano, ammodernano gli appartamenti a costi stracciati fatturando, se necessario, metà della spesa

Poi si vedono negozi ben arredati ma sistematicamente vuoti: sono lavanderie di denaro sporco a servizio di camorristi che devono riciclare l'incasso di attività sporche, dai guadagni derivanti dallo spaccio di droga alle estorsioni. Una stima prudente vuole che l'economia clandestina inclusa quella criminale movimenta più di un quarto di tutto il giro d'affari, dando lavoro e reddito ad almeno un terzo della popolazione. Le attività sommerse e illegali sono una componente anticiclica dell'economia emersa e regolare: quando quest'ultima arretra, il settore nero e sporco cresce. Ma non è detto che valga il contrario. Se c'è ripresa dell'economia regolare, non sempre si riduce l'economia irregolare che rimane stabile e vischiosa, perché assicura reddito e lavoro a quanti, dotati di scarse qualifiche e competenze professionali povere, difficilmente troverebbero un impiego in un'azienda o in un ufficio attivi alla luce del sole.

la Repubblica NAPOLI

gesco 20 anni

Un duro colpo all'economia di Napoli e della Campania è stato inferto in quest'ultimo anno dalla crisi della finanza degli enti pubblici territoriali, Comune, Provincia e Regione. Si è ridotta la spesa pubblica nazionale e locale, gli stipendi del pubblico impiego sono da tempo fermi, commesse, convenzioni, affidamenti all'esterno sono bloccati, le fatture di servizi resi da privati alle amministrazioni pubbliche si accumulano in attesa d'essere liquidate, le banche non sono disposte a scontarle. Il ceto professionale, avvocati, architetti, fornitori delle aziende sanitarie, sono rimasti all'asciutto e sono stati costretti a ridimensionare dipendenti e collaboratori. La spirale dell'illiquidità degli enti pubblici si è trasmessa alla spirale dell'insolvenza di molti fornitori privati.

Per un'economia come quella napoletana rachitica nella sua componente manifatturiera e sovradimensionata come economia di servizi, non sarà facile uscire dalla crisi e riprendere la marcia fuori del pantano del sommerso e del crimine.

Per rimettere in moto le attività produttive regolari, saranno necessari due fattori interdipendenti. Il primo è un impulso esterno. Il secondo è un progressivo ma sistematico contrasto di tutti i fenomeni d'illegalità diffusa.

L'impulso esterno è un'iniezione di potere d'acquisto che deve provenire da altri territori, che sia la spesa di turisti italiani e stranieri oppure un aumento delle esportazioni delle imprese locali oppure ancora investimenti d'imprese che decidono di localizzare nell'area napoletana impianti e uffici. Ma tutto ciò richiede un territorio attrattivo, sicuro, abitato da gente affidabile e dunque una strenua battaglia, un'opposizione forte a tutti i fenomeni d'irregolarità, devianza, crimine micro o massimo, che affliggono l'area napoletana.

Non basta rimuovere i rifiuti urbani che si accumulano periodicamente per le strade di Napoli. Ci sono altri rifiuti, altre scorie di carattere sociale da ripulire energicamente se si vuol dare respiro alla produzione e al lavoro.